

**Facoltà di Agraria**  
Dipartimento  
di Economia e Sistemi arborei

**Università  
degli Studi di Sassari**



A.D. MDLXII

**Facoltà di Architettura**  
Dipartimento  
di Architettura e Pianificazione

# Multifunzionalità degli Oliveti Periurbani del Nord Ovest (Sardegna)

**a cura di Sandro Dettori e Maria Rosaria Filigheddu**



---

## PRINCIPI DI IDENTIFICAZIONE DEL PAESAGGIO “STORICO” L'ESEMPIO DEGLI OLIVETI PERIURBANI DELLA SARDEGNA NORD-OCCIDENTALE

Giovanni Azzena

Dipartimento di Architettura e Pianificazione - Università degli Studi di Sassari

### RIASSUNTO

Si prova a motivare la necessità di alcuni, rinnovati *principi di individuazione* dei paesaggi “storici”, ancora lontani dal costituire un approccio sistematico ma che tuttavia iniziano a mostrare in che modo possano essere indagati analiticamente i caratteri di “cronodiversità” di un territorio. Dunque non tanto, o non solo, la ricostruzione scientifica di una o più fasi storiche di un contesto (compito precipuo dell’archeologia urbana e del territorio) ma indagine analitica di ciò che è dato, a *tutti*, di percepire e di godere *adesso*: le peculiarità “storiche” di un territorio. O anche di patire, in caso di preclusione, alterazione, devastazione.

È sembrato appropriato esemplificare questo inedito approccio sulle “foreste urbane dell’olivo” della Sardegna nord-occidentale: luoghi per tradizione “storici”, cui questa definizione già conferisce un’intensa efficacia suggestiva ma che costituiscono realmente un contesto carico di valenze estetiche, economiche, culturali e, per le popolazioni, anche decisamente affettive.

Un contesto peraltro emblematico anche in senso negativo: per un destino che appare segnato dalla subdola corrosione del “disordine visivo” (l’eclisse del paesaggio) causata dalla repentina invasività dello sprawl e del derivante, estemporaneo, sistema infrastrutturale.

**Parole chiave:** Paesaggio, Analisi territoriale, Topografia Antica, Pianificazione territoriale, Archeologia del paesaggio.

## ABSTRACT

The author highlights the importance of stating a few new tracks to identify “historical” landscapes; these new principles, though not yet a methodical approach, begin to show how the characters of land differing throughout the ages could be investigated analytically. So, the aim is not, or not only, scientific reconstruction of one or more historical phases of a context - which is actually a land and urban archaeology task - but analytical enquiring into anything we all perceive and enjoy *today*, or suffer when precluded, altered, wiped out: the historical peculiarities of a territory. It fits exactly to the subject the example of the “urban olive tree forest” of north-west Sardinia, though dealt with from an unusual point of view; it’s about typically historical places - a definition full of evocative force - which actually form a context heavy with aesthetic, economic, cultural and, as for peoples, quite affective values. A context which shows emblematic even in a negative sense: due to a destiny marked by the sneaky corrosion of “visual mess” (the landscape eclipse) caused by sudden overwhelming of sprawl and the obviously following thoughtless infrastructural network.

**Keywords:** Landscape, Territorial Analysis, Ancient Topography, Territorial Planning, Landscape Archaeology.

*«...riconoscere al paesaggio una funzione diversa, meno vaga e dispersiva rispetto a quella che gli si riconosceva in passato, sulla base di molteplici e difformi concezioni, da quella estetico-visionaria degli artisti, a quella funzionalistica degli urbanisti, da quella di significato spaziale dei geografi a quella di documento d'epoca degli storici...».*  
(Eugenio Turri)

L'assetto territoriale delle aree di corona di tre delle “Città Regie” della Sardegna (Bosa, Alghero e Sassari) è stato economicamente connotato dalla presenza estensiva dell'olivato in epoche storiche recenti. La forma visibile dei contesti, conseguentemente non molto antica, è però divenuta, nell'immaginario collettivo locale, peculiarmente “storica”. Una percezione forse motivata da una permanenza che, dal punto di vista areale, se non intatta è tuttora perfettamente discernibile dall'intorno (Fig. 1), ancorché segnata da profonde modifiche puntuali e lineari. Sarà compito degli specialisti dei relativi ambiti cronologici indagare su motivazioni, modalità ed effetti dell'atto di pianificazione volontaria all'origine delle corone olivetate, che ha inciso tanto lungamente sulle economie locali da potersi ancora perfettamente riflettere nel detto sassarese, riportato ufficialmente nel 1888 da don Gavino Passino: “gli oliveti hanno fabbricato i palazzi” e che Vico Mossa riferisce, chiosandolo: «e i palazzi oggi distruggono gli oliveti» (Mossa 1991, pag. 67). Il ragionamento che si intende proporre riguarda invece una valenza del territorio, quella del paesaggio, meno materiale per quanto ormai anch'essa provvista di consistenti risvolti economici (Poli 2006a, Poli 2006b). Si farà preferibilmente riferimento all'accezione di paesaggio come *rappresentazione*, dunque anche



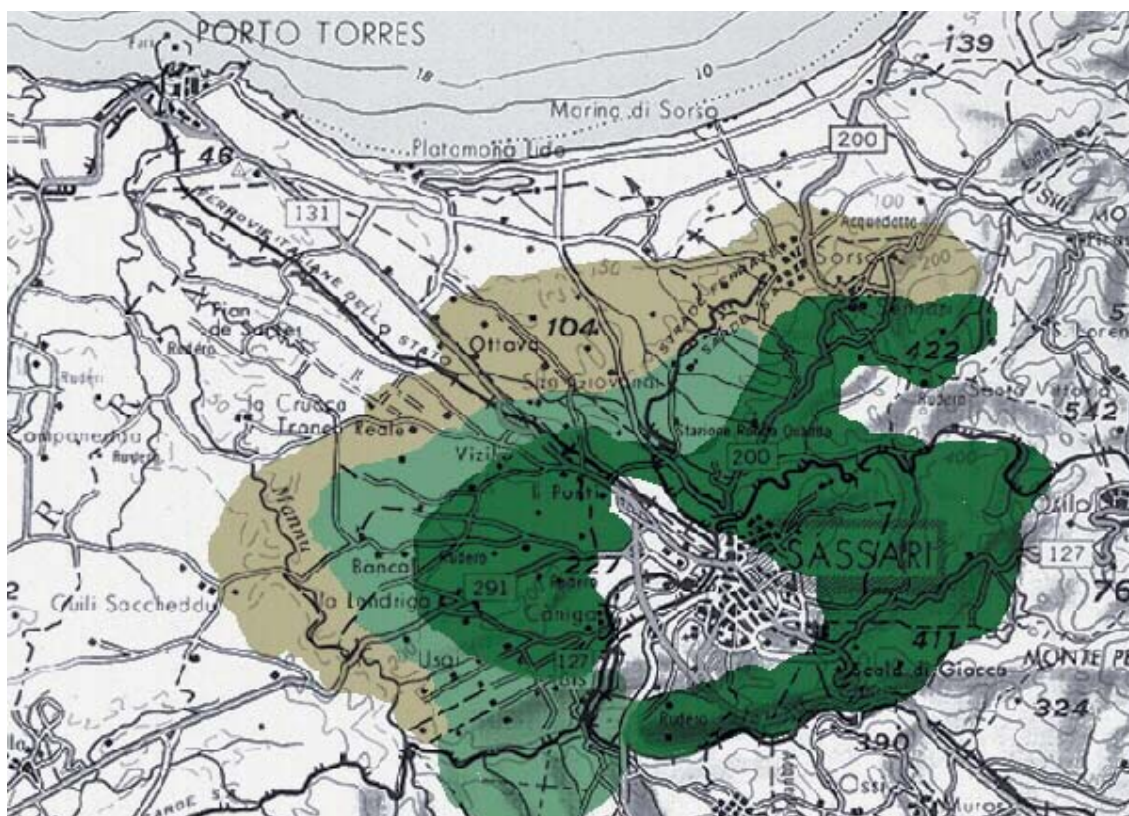


Figura 1 - L'estensione complessiva e la differenziazione in tre fasce concentriche (dall'interno verso l'esterno: olivi, olivi associati a vite, vite) delle colture specializzate dell'agro di Sassari, nella situazione apprezzabile alla fine degli anni '30 (da Le Lannou 1979, fig. 33, pag. 245, riel. e trasp. su cartografia recente)

specchio dell'insieme delle nozioni culturali di percezione dello spazio vissuto, certamente non unica (Farinelli 1981, Gambi 1981, Castelnovi 1998, Milani & Morpurgo 2003, Panizza & Piacente 2003, Milani 2005, Raffestin 2005, Farina 2006, Turri 2006) ma scientificamente accettata e condivisa. Difficile, tuttavia, da indagare soprattutto perché non riferibile ad alcuna entità concreta: non la realtà esistente, neppure ciò che l'occhio umano di questa abbraccia e nemmeno l'occhio che guarda. Piuttosto (ma non solo) lente - trasfigurazione culturale - attraverso la quale l'occhio percepisce l'esistente (Farinelli 2003b, pag. 66: «...guardare il mondo attraverso quegli occhiali che ancora oggi chiamiamo paesaggio»; Raffestin 2005, pag. 48: «paesaggio è un'intersezione tra la fisiologia dell'occhio, la soggettività e i mediatori culturali»; cfr. anche Turri 1983, pagg. 83-87).

Difficoltà palese, della quale alcuni (Cosgrove 1990, pagg. 32-34, Raffestin 2005, pagg. 36, Turri 2006, pagg. 11-15) individuano traccia linguistica nella scomoda sovrapposizione di termine e concetto di paesaggio a quelli di territorio e di ambiente, quando non alla perfetta sovrapposizione tra morfologia territoriale e paesaggio, così come sottintesa nel famoso "paradigma suolo-paesaggio". Difficoltà accresciuta nel caso si tenti, dei paesaggi, un'ineffabile "individuazione", per usare un'espressione alla quale è ora ascritta efficacia quasi legislativa: «ogni Parte si impegna a... individuare i propri paesaggi, sull'insieme del proprio territorio» (Convenzione Europea del Paesaggio, art. 6, comma C, §1; inoltre: Cavezzali & Palombi 2000, Palazzo 2002, Carpentieri 2004, Aedon 2005, Carpani 2005, Di Bene & Scazzosi 2006, Irti 2006). Mentre il paesaggio continua - come ha sempre fatto - a sfuggire ad una definizione certa e condivisa (Farinelli 1991, Turri 2006, pagg. 11-13). Anzi: più gli strumenti interpretativi delle discipline delegate ad affrontarne gli innumerevoli aspetti si affinano, più le già labili convergenze semantiche sembrano confondersi e al-



lontanarsi. Una volta concesso, ma solo perché ormai dato, che il paesaggio possa essere affrontato in forma “disciplinare”, occorre riconoscere che quello presente è uno dei momenti più affannosi della storia di tutte le discipline coinvolte. Sollecitate - alcune per la prima volta - da un’inedita sensibilizzazione orientata dai temi delle varie “sostenibilità” e tesa verso recuperi “identitari” in forme più o meno, ma anche per niente, retoriche (De Candia 1994, Fazio 1996, Bonesio 1997, De Candia 2000, Bonesio 2002, Venturi Ferriolo 2002, De Candia 2004); comunque pervasa da un improbabile quanto ineluttabile compromesso tra qualità della vita, che si vagheggia basata sull’eccellenza dei luoghi, e quantità della vita che sui medesimi luoghi scompostamente si riversa. Qualcuna perché in tal modo incalzata, altre per consolidata tradizione disciplinare, vecchie e nuove scienze del paesaggio sono state, diciamo, costrette a pervenire a regole, astrazioni trasformabili prima o poi ma inevitabilmente in leggi, sempre più spesso direttamente in Legge. L’irriducibile complessità delle proteiformi componenti del territorio (paesaggio?) è stata a tal fine incasellata in strutture, sistemi, tassonomie (quadri, unità, classi...) attraverso le quali ciascuna disciplina consolida il proprio distinto “concetto” di paesaggio, basandosi però su un “vocabolo” che è rimasto uguale per tutti (C. Copeta in Cosgrove 1990, p. 17). Con il rischio, questo non solo semantico, di trascurare due componenti basilari dell’analisi, le meno agevolmente modellizzabili: da una parte il tempo e dall’altra le reti delle relazioni, siano esse visive, simboliche, religiose, socio-politiche, affettive... (Farinelli 2003a, pagg. 200-201, De Candia 2004, pagg. 16-24).

A questo punto diviene opportuno spiegare perché nel titolo e nel testo del presente contributo l’aggettivo “storico” sia riportato tra virgolette: l’espressione “paesaggio storico” è forse ridondante, in primo luogo perché, nelle lingue romanze, il vocabolo paesaggio *contiene* in sé, etimologicamente parlando, il segno dell’uomo e dunque della storia (Scazzosi 1999, Scazzosi 2002, Ulisse 2004). Poi perché tutti i paesaggi non solo *contengono* (o rispecchiano) la storia, ma sono storia («sono le trasformazioni territoriali a fare storia»: Guzzo 2002, pag. 34). E soprattutto perché, per converso, non può esistere un paesaggio a-storico: anche la superficie di Marte, se vista dall’occhio dell’uomo, conterrà tutta la cultura - storica - dell’uomo che la guarda (trasformandola in paesaggio). Permane invece l’equivoco terminologico, cui si è già fatto cenno, che riguarda il termine paesaggio in quanto «identifica sia la realtà che la sua rappresentazione» (Berque 1995, pag. 11). Credo si possa meglio comprendere focalizzando l’attenzione sull’oggetto dell’atto di *rappresentazione* culturale che chiamiamo “paesaggio”. Secondo una categorizzazione un po’ schematica gli spazi non antropizzati (in realtà, oggi, veramente pochissimi) costituiscono l’oggetto del paesaggio, diciamo, *naturale*; gli spazi interessati da processi insediamentali di qualsiasi genere ma che in qualche modo si distaccano dall’epoca presente, dovrebbero essere oggetto del paesaggio *storico*; sarebbero invece oggetto di un paesaggio *a-storico*, o meglio non-paesaggi, gli spazi dell’uso, a partire da quelli che sono anche “storici” (S. Maria Novella per chi ci abita o lavora davanti, ma anche la Nurra, per chi la attraversa ogni mattina...) a quelli dove ogni traccia del passato è cancellata, fino a quelli decisamente degradati. Si tratta di categorizzazioni evidentemente di comodo e molto astratte, eppure l’ambiguo statuto del paesaggio a-storico ha prodotto, nel nostro Paese sicuramente a far data dal secondo dopoguerra, una sorta di perversa graduatoria tra territori/paesaggi intangibili perché densi di significati ambientali, simbolici, culturali (si pensi al caso Yosemite Valley o, più vicino a noi nel tempo e nello spazio, a quello dell’Appia antica) ed altri, figli di un dio minore, sacrificabili “al progresso” (Ricci 2006). Oggi, di quei continui e diffusi sacrifici paghiamo lo scotto con l’assistere quasi impotenti al tramonto del paesaggio italiano (Benevolo 2006), privato della sua dote più straordinaria, la continuità, perché ridotto in brandelli - DOC, ma pur sempre brandelli - dall’impatto (o dalla pericolosa connivenza? così Ricci 2006, pagg. 116-125) tra una normativa di tutela tra le più restrittive e assolutistiche del mondo e la volgarità di un’edilizia speculativa (nonché incline all’abusivismo totale) tra le più proterve e invasive d’Europa. Contrapposizione nel tempo sempre meno frontale, questo è vero, ma

non per questo meno incisiva, specie se tradotta sul terreno dalle pratiche del centro vs. periferia, della conservazione *in vitro*, del recinto, dell'Oasi, dell'Area e del Parco archeologico (Guzzo 1996), sempre ritagliati intorno ad aree "meritevoli": le *belle contrade* naturalistiche, boschive, umide, artistiche, gastronomiche... ma soprattutto Storiche. Mentre l'attenzione (quella storica in particolare: per statuto disciplinare ma soprattutto logico) dovrebbe includere *tutti* i territori, se correttamente intesi non solo come *contesti* del patrimonio storico-culturale ma, costituendone l'indissolubile tessuto connettivo, anche come parte integrante (Leon 1991, Palazzo 2003, pag. 108, Colavitti & De Montis 2004, pag. 9). Ma non basta ancora: l'attenzione si dovrebbe volgere anche laddove non sembrerebbe proprio necessario: ad esempio sui contesti degradati, marginali, di bordo. Le wastelands, dispense quasi inesauribili di bio-diversità che focalizzano visioni sempre più articolate di disparati approcci disciplinari (soprattutto Clément 2005, Careri 2006, La Cecla 2005, pagg. 141-147; ma cfr. Lenzi 1999, Maciocco 2000, Maciocco & Pittaluga 2001) e che vengono invece spesso automaticamente escluse dall'interesse della storia e anche dall'ombrello della tutela. A causa, temo, proprio dell'ambiguità che innaturalmente distingue contesti "storici" e "a-storici", tendendo fra l'altro a fare dei primi un nuovo tipo di derelict landes, recinti indisponibili alla vita, indecifrabili non luoghi della memoria (così Longobardi 2002; cfr. Venturi Ferraiolo 2002, pag. 112, Ricci 2006, *passim*). Secondo un modello particolarmente conforme al vero (Fig. 2), elaborato per la tutela eco-

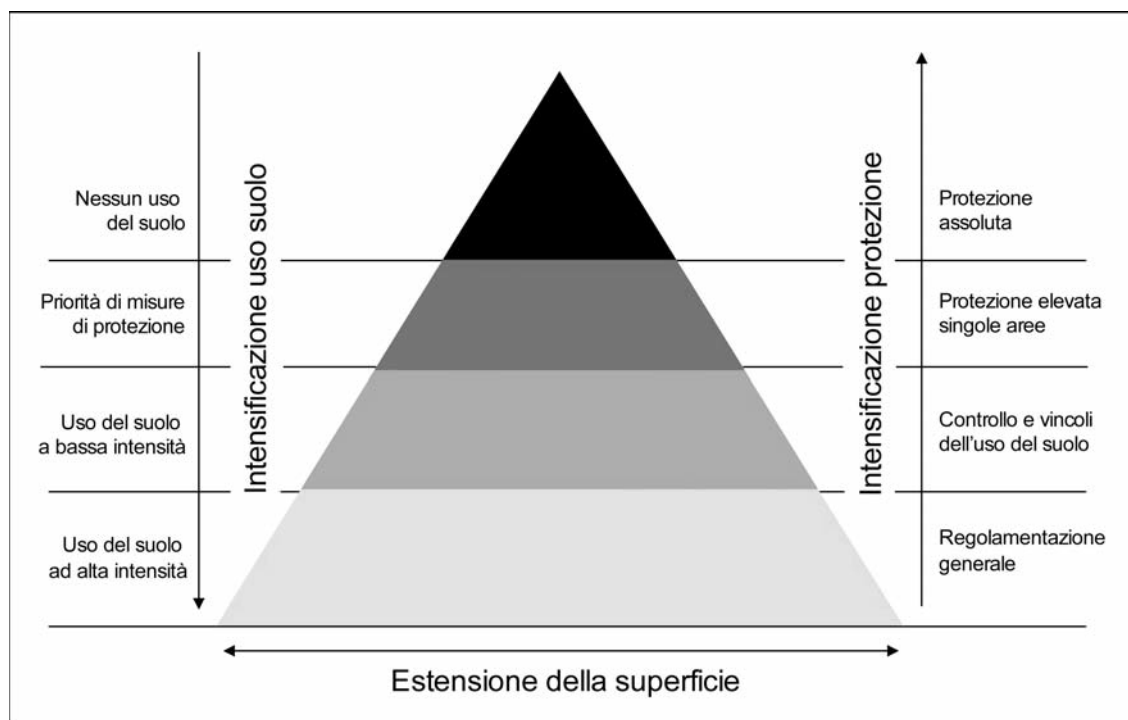


Figura 2 - La relazione inversa tra uso del suolo e protezione del territorio (riel. da Colantonio Venturelli & Galli 2005, pag. 273)

ambientale (Colantonio Venturelli & Galli 2005, pag. 273) ma, se letto con gli opportuni filtri semantici, valido anche in campo storico-archeologico, la massima attenzione vincolistica è per assurdo portata su aree non solo meno estese ma spesso anche meno esposte al rischio. Nel caso specifico quasi sempre su aree storicamente o archeologicamente già del tutto note nonché inserite in una sorta di graduatoria, diffusa, consolidata, perniciosa: quella *oggettuale*, che fa discendere la storicità di un paesaggio dal risultato della somma degli oggetti "vecchi" (non più in uso) che esso contiene, ovvero da una sibillina *qualità* degli stessi. Ma su questo tema dovremo ritornare in seguito.

## QUESTIONI DI METODO

È ora necessario interrompere la lunga invasione di ambiti disciplinari altrui, necessaria al fine di manifestare la complessità del quadro generale, e tornare entro i margini imposti dall'analisi storico-archeologica per compendiarne le fasi, specialmente ad uso dei non specialisti. Ciò perché risulti più chiaro se e dove debbano essere eventualmente innestate alcune semplici ma imprescindibili modifiche, imperniate sui *principi di individuazione* cui si fa cenno nel titolo. La prima fase di un'indagine archeologica "sul campo" non può che avere carattere oggettuale. Cioè: in un contesto dato occorre in primo luogo individuare entità accomunate soltanto dall'essere *antecedenti* allo stato di fatto. L'eventuale pre-definizione del grado di "antecedenza" e la scelta del contesto da indagare, in altre parole i limiti spazio-temporali della ricerca, sono evidentemente fattori indispensabili dell'indagine, ma nella presente trattazione è necessario prescindere per esigenze di brevità. Potremmo invece riassumerne il dettato col dire che attraverso individuazione/posizionamento delle singole tracce della storia sul terreno (oggetti *antecedenti*, secondo questo modo di vedere: un recente tentativo di disporli in categorie è in Fazio 2005, pagg. 98-102) è possibile comporre quel prezioso strumento conoscitivo che per chiarezza definiamo, malgrado una permanente indeterminatezza dei prodotti correnti, Carta Archeologica (Azzena 2001 e 2004). La sua utilizzazione allo stato grezzo di *catasto delle presenze archeologiche*, in assenza cioè di sintesi interpretativa, risulta essenziale nella prassi della tutela puntuale (oggettuale, appunto), ma del tutto insufficiente sia per l'individuazione dei paesaggi storici, sia per la salvaguardia paesaggistica, sia, come è ovvio, per gli effetti di queste pratiche sulla pianificazione urbanistica e territoriale (Azzena 2004, Poli 2006a). Inizia a produrre esiti in tal senso, pur parziali e schematici, quando usata come base - peraltro, è sempre bene ribadirlo, insostituibile - nella ricostruzione di antiche modalità d'uso e conseguenti proto-morfologie degli assetti antropizzati dei territori. È questo un primo superamento dello stadio empirico e tassonomico della conoscenza archeologica, attraverso il quale si entra (si prova ad entrare) nello spazio delle relazioni, dei processi di formazione, di sviluppo e dismissione dei "sistemi" urbani e territoriali.

Da questa fase in poi, vari approcci storico-archeologici affrontano il difficile tema della ricostruzione del "paesaggio" antico: in realtà, a prescindere da quali siano gli strumenti dell'analisi o la tipologia della sintesi, sia che si utilizzi un approccio induttivo o uno deduttivo, sia che si proceda per modellizzazioni oppure per accumulo di dati, insomma, qualunque sia e comunque si voglia chiamare il metodo utilizzato, la risultante sarà sempre e comunque la conoscenza di antichi assetti territoriali, non di paesaggi. E, comunque, anche considerata la peraltro indiscutibile rilevanza scientifica ed il conseguente valore culturale di questa conoscenza, resta difficile rapportarla utilmente alle valenze etiche, estetiche, affettive, legislative, gestionali e, in senso lato, anche economiche del paesaggio *attuale*. Oltre a documentare la presenza della storia sul terreno, sarebbe cioè necessario spiegare (nonché ricondurre ad una sistematica di indagine) da cosa derivi la sensazione positiva che provoca nell'uomo contemporaneo l'essere immerso in un contesto che in qualche modo riconosce come "storico". E se questa aggettivazione è sfuggente e quindi discutibile, è invece innegabile che la sensazione sia largamente condivisa: la sua esplicitazione sistematica, se non altro, ci avvicinerrebbe ad una determinazione dell'ineffabile componente storica del paesaggio: che non risulta dalla somma, si è detto, o dalla qualità degli oggetti "vecchi" in esso contenuti; nemmeno - soltanto - dall'esistenza e dall'eventuale permanenza di tracce di sistemi territoriali; neppure dal riconoscimento ufficiale del loro ruolo di *contesti*, inscindibili dal - e nel - complesso del patrimonio culturale. Non è, insomma, qualcosa di tangibile ma non è neppure vagheggiamento estetizzante (paesaggio = bel panorama, per spiegare banalizzando), cui l'antica retorica del *locus amoenus* rigidamente attribuiva sei parametri di piacevolezza: *ales, amnis, aura, lucus, flos et umbra* secondo il poeta Tiberiano, nel IV sec. d.C. (cit. in Curtius 1992, pag. 220), a ben guardare in poco dissimili da quelli a tutt'oggi efficacemente in vigore.



Occorre, allora, almeno provare a riconoscere, nel territorio che ci circonda e nella sua trasfigurazione in paesaggio, il tasso di "cronodiversità" e magari anche a graduarlo. Uso provocatoriamente un neologismo, rozzamente ricalcato sulla parola "biodiversità" con un po' di invidia per la sua fortuna, anche comunicativa. Esso serve soltanto, provocatoriamente appunto, a provare a spiegare su cosa sia necessario concentrarsi per pervenire ad un rispetto sentito e non imposto, nonché alla comprensione dei fenomeni, più che alla loro recinzione (il significato originale delle due parole è simile, ma fortunatamente l'esito lessicale no). Serve, in ultima analisi, ad indicare un coefficiente astratto eppure così diffusamente utilizzato; un'emozione, ed una costante pulsione, difficilmente riconducibili alla concretezza, eppure così tangibili. D'altra parte, più in generale, non è forse forma corrente definire brutto o bello un paesaggio, in completa assenza di razionalizzazione valutativa e con l'unico metro di una totale, prevaricante soggettività di giudizio? Qualcuno può forse proibirlo?

## IL CONTESTO

Il quadro relativo alla storia dell'insediamento umano nei comprensori interessati prima dell'impianto seicentesco delle corone di olivi, poco perspicuo comparativamente perché prodotto da un atto impositivo unico e pressoché univocamente interpretabile, è invece molto espressivo nel dettaglio. Il sito di Sassari, in particolare, avendo plausibilmente esercitato il ruolo di perno economico sul comprensorio solo a partire dal X/XI secolo (ora Rovina 2005) quando l'irresistibile ascesa del piccolo centro inizierà ad alimentarsi spillando forze economiche e demiche dal suo territorio, appare anche oggi eccentrico sulla complessiva area comunale. Ma nell'antichità, rispetto al territorio rurale di tradizionale pertinenza, doveva risultare addirittura di margine, di confine. Non per questo meno cruciale, per la connotazione sacrale e funzionale legata all'ingente presenza di acqua sorgiva, ma soprattutto per la situazione geografica tra pianura e montagna, a cavaliere di due mondi, quello agricolo e quello pastorale (Azzena 2006, c.s.). Almeno a partire dalla fase romana è plausibile che l'assetto di tutto il comprensorio fosse in larga parte caratterizzato dalla monocultura cerealicola, originata, come è noto, da disegni economici a raggio ben più che locale, oltre che dalla natura dei luoghi. Per quanto riguarda la tipologia dell'insediamento, si riscontrano numerose tracce sul terreno di quanto ben noto in letteratura per le varie epoche, cioè una tendenza costante all'abitato sparso, rappresentato prima da un numero considerevole di nuraghi, poi dall'articolato sistema delle *villae rusticae*, infine da abbazie, piccoli castelli, villaggi con relative chiese. Tutti gravitanti, a partire dalla deduzione della *colonia* cesariana nel I sec. a.C. fino alla nascita ed alla completa affermazione di Sassari, Alghero e Castelsardo, sull'unico centro urbano/portuale: *Turris Libisonis*, poi *Torres*. E tutti in frequente coincidenza topografica con uno o più nuclei demici precedenti e/o successivi, in una espressione di conservativismo insediamentale straordinaria, dilatata su ogni sequenza in modo diretto o mediante salti di lunga durata, a ricoprire luoghi già insediati, anche a distanza di secoli.

Tornando a ritroso nel tempo, nell'improbabile tentativo di pervenire ad una immagine dell'*urlandschaft*, il primo impedimento ricostruttivo si incontra quasi subito: l'impianto repentino di una foresta di olivi estesa per migliaia di ettari su un quadro insediativo relativamente statico. La presenza e la diffusione dell'olivo sull'intero bacino Mediterraneo costituiscano *topoi* storico-geografici assai antichi (Mastino 1995) ed ampiamente attestati anche dalla diffusione di miti, come quello di Aristeo, presenti in Sardegna già dal periodo nuragico (Angiolillo 1992). Ma l'introduzione seicentesca della coltura dell'olivo ed il suo proseguimento in forme estensive dalla metà dell'Ottocento, nella nostra area di indagine e nella quantità e nella qualità a noi note costituisce un'estesa quanto profonda modifica dei precedenti quadri ambientali «secondo le richieste e gli stimoli di mercato» (Gambi 1986, pag. 38), economicamente e morfologicamente assai invasiva. Un momento, anzi, di vera e propria cesura: una so-

luzione di continuità pari in violenza solo all'impatto di una fondazione urbana (la colonia di *Turris Libisonis*) che si immagina particolarmente dirompente in uno spazio culturale dove era ignota perfino l'idea di "città". Oppure a quella di un immane stabilimento industriale edificato *ex novo* su una fragilissima fascia litoranea. Questa definizione vale per la zona industriale di Porto Torres, la grigia, terribile SIR degli anni '60, che raffinava petrolio e cancri ai polmoni, cui oggi, però, la progressiva dismissione inizia ad elargire un'aura diversa, da Zona tarkovskijana: al suo skyline spigoloso, fondale circense di città d'oltreoceano, ai crocicchi sempre più arcani di tubi arrugginiti, tra qualche secolo nuove *domus di janas*, anche se di *janas* ignoranti. Ma vale anche, però, per il complesso minerario dell'Argentiera (Mossa 1991, pag. 112), con il fantasma della sua enorme laveria a pochi metri dal mare, in nulla dissimile da un ecomostro contemporaneo tranne per la trasfigurazione in fascinosa reliquia del passato operata dalla lente storica del nostro sguardo. Perché probabilmente ha ragione chi pensa che «...il prodotto dei sistemi di relazioni precedenti, per la gente che li abitava, non erano paesaggi. Erano i territori dell'esistenza, i luoghi della vita quotidiana... Questi territori di una volta sono diventati paesaggi dopo la scomparsa delle territorialità precedenti. Ciò significa che, nella nostra società, un territorio diventa paesaggio quando le relazioni che lo hanno creato iniziano a scomparire» (Raffestin 2005, pag. 58).

Se in un'ottica puramente storica, la fondazione di *Turris*, l'imposizione della monocultura cerealicola, la colonizzazione pastorale dei *cuili* del XVIII secolo, le chiudende, gli oliveti, le miniere, le bonifiche, le industrie pesanti e le centrali idroelettriche possono essere considerati quali elementi di volta in volta perturbanti sia lo *status quo* che la progressione temporale di quel «rapporto reciproco tra un organismo vivente e l'ambiente in cui è inserito» che è stato definito *affordance* (J. Gibson: cit. in Tagliagambe 2005, pagg. 76-77 e 203), è evidente come essi invece costituiscano elementi pariteticamente concorrenti alla formazione della *rappresentazione* sociale di quei territori (la formazione storico-culturale del paesaggio), diacronica e sincronica: in particolare, in quest'ultima, con esiti formali e visivi anche molto differenziati ma mai totalmente dissolti, né, malgrado un diffuso pregiudizio, particolarmente distinti dall'insieme e nell'insieme. Alcuni di questi elementi possono dirsi semmai particolarmente "fortunati", come le corone olivetate, la cui connotazione di struttura territoriale "di pregio" si è trasmessa nel tempo (quasi quattro secoli, ormai) senza che l'indubbia modifica delle condizioni d'uso ne abbia mai intaccato i parametri di gradimento. Gradimento estetico, naturalmente (ma tuttora anche economico), certo talvolta sacrificato e senza troppi rimpianti per beni più materiali dai singoli e dalla comunità, ma inglobato senza significative flessioni in rinnovate tendenze, emozioni, stimoli culturali.

Tanto per fare un esempio concreto, la già citata, recente esplosione della residenza minuta nell'agro di Sassari, che pure rappresenta un'evidente perturbazione materiale ed estetica del paesaggio dell'oliveto, ne ha - in parte e a suo modo - garantito il mantenimento, per la scelta volontaria di godere del silenzio, dell'aria e del verde (ricordiamo: *ales, amnis, aura, lucus, flos et umbra*), oltre che di abitare una casa e parcheggiare una macchina. E se a qualche metro di distanza (Fig. 3) un altro modello di propagazione urbana - nell'esempio un fronte di periferia compatta - ne comporta il totale azzeramento, qui, invece, per dieci olivi che soccombono al villo, ad altri dieci è garantita la manutenzione, fra l'altro da considerarsi a fondo perduto nel caso di piante vecchie e poco produttive, altrimenti destinate al deperimento naturale o all'avvicendamento forzato.

Il ragionamento potrebbe forse trovare una sintesi chiarificatrice nell'evidenziazione di una linea di indagine che, con un approccio conoscitivo tipicamente "archeologico", individui nell'insieme delle piante di olivo esistenti, nella cognizione di quelle scomparse, nella localizzazione delle fasce di impianto cronologicamente differenziate, nell'alternanza o il "maritamento" con la vite ecc., una "persistenza storica", ovvero, in una definizione ancora più confacente al contesto, una "struttura resistente" (Turri 2006), alla stregua di una chiesa, un nuraghe o un altare eneolitico. Protagonista, *insieme* a tutte le altre

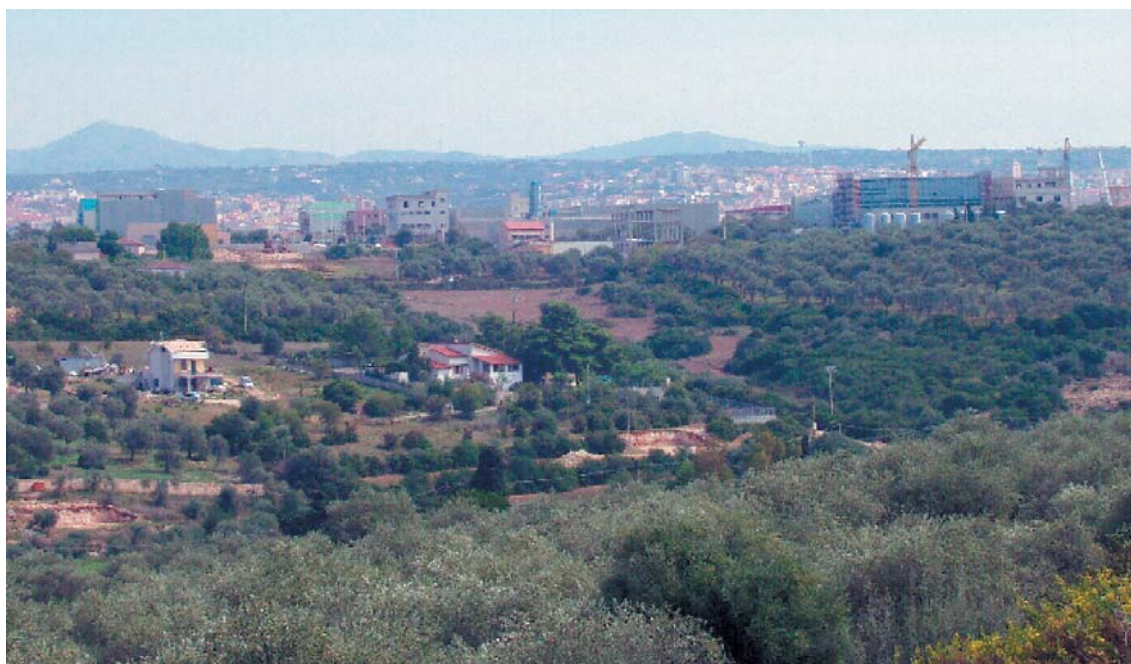


Figura 3 - Sassari, periferia nord-occidentale. In primo piano l'occupazione degli oliveti da parte dei villini privati; in secondo piano le propaggini del fronte compatto di espansione urbana, pertinente alla zona commerciale di Predda Niedda. Il fronte ha "valicato" il crinale del colle nel corso del 2005, stravolgendo visivamente una delle più suggestive prospettive di Sassari, che si godeva arrivando da Nord Ovest, lungo la strada di Alghero

componenti naturali e antropiche, della forma attuale del territorio e conseguentemente della sua *rap-presentazione*, o paesaggio.

Il concentrarsi su una o sull'altra di queste entità, per il loro «eccezionale interesse storico e artistico» oppure per «il rilevante valore ambientale» e far dipendere il grado di scrupolosità conservativa solo dalla loro presenza o, peggio, qualità e quantità, significa - oltre a tutto il resto - incatenare il mantenimento dei valori paesaggistici alla più assoluta casualità. L'esame del territorio secondo sezioni storiche assimilabili ad una sequenza stratigrafica (di fasi territorializzanti e deterritorializzanti, ad esempio: Poli 2001, pagg. 39-41), utile per ordinare in modo analiticamente gestibile la smisurata complessità dei palinsesti insediamentali, rischia di portare fuori strada se applicato in modo non mediato all'individuazione, alla gestione e alla tutela del paesaggio (Azzena 2004, pag. 190). La stessa trappola tesa dalla concezione di paesaggio "storico" in quanto costellato di oggetti storici, è insita nella facoltà di attribuire loro un rango e praticare una scelta, alibi non-detto della tutela di tipo oggettuale che infatti ha dovuto costringere il paesaggio entro la definizione "Beni Paesaggistici" (fig. 4: cfr. Poli 2006a; inoltre Cicala & Guermandi 2005, Guermandi 2006). Ma il vero pericolo è nella domanda sottintesa a quella scelta: dove devo erigere la soglia tra incontaminato e compromesso? E dove quella tra storico e meno storico, o a-storico? In altre parole, dove posso tracciare il confine tra ciò che è "sacro" e ciò che è semplicemente sacrificabile? La risposta fortunatamente è ovvia: non la devo erigere, non lo devo tracciare.

La fortuna del paesaggio sardo e di quello italiano, anzi la *fortuna del paesaggio* e basta, sta proprio nel fatto che tutte quelle sovrapposizioni non si elidono tra loro e risultano ancora, quasi sempre e quasi tutte, percepibili nell'insieme. Tutta la storia è nel paesaggio: è questo, quando capito, il valore più grande e, ad un tempo, il più fragile e irripetibile. Lavorare per il paesaggio significa dunque far crescere, diffondere e insieme rendere profonde le possibilità culturali di percezione delle componenti dell'insieme e, conseguentemente, del valore intrinseco di quell'insieme. Compendiarne i motivi di tutela in criteri di eccezionalità basati su «la tradizione, la fama e le particolari caratteristiche» potrà essere legalmente ineccepibile, ma certo è assai limi-



tativo (Fig. 4). E infine: se rendiamo Caino meno indispensabile, si può fare in modo da far risultare ridondante anche il sacrificio di Abele.

<b>Paesaggio</b>	<b>Beni paesaggistici</b>
Paesaggio come insieme delle nozioni culturali di percezione dello spazio vissuto. (O anche: commistione di storia e natura nella quale “i popoli” possono riconoscere la propria identità: Conv. Europea)	Beni = Oggetti (volutamente?) svincolati dai ‘paesaggio’, in una concezione ancora “monumentalistica” molto simile a quella dedicata ai “beni archeologici”
Tutela come estrema attenzione alle trasformazioni territoriali e alle dinamiche che le originano, applicata alla varie scale	Tutela “oggettuale”, fra l’altro decisa in maniera distinta da una duplice autorità: una per la ‘natura’ e una per la ‘storia’
Monitoraggio decentrato delle trasformazioni, ma soprattutto attenzione alla somma degli effetti indotti dalla singola azione di trasformazione	Tutela basata su elenchi di oggetti e vincoli, ed elenchi di vincoli. Applicata ad ambiti ristretti di trasformazione, senza opzioni di valutazione degli effetti sulla scala vasta
Salvaguardia diffusa e condivisa; maturazione culturale e crescita della consapevolezza dei valori (non quelli catastali) del territorio	Tutela tassonomica e gerarchizzata (indiretta - diretta - massima attenzione - assoluta) con criteri di decisione centralizzati e astratti
Adozione degli apparati legislativi non aprioristica ma applicata sulle singole azioni progettuali, perché ciascuna di queste non solo modifica territorio ma, allo stesso tempo, <i>produce</i> nuovo paesaggio	Adozione sistematica e non calata sulle singole realtà delle categorie di oggetti e delle tipologie di tutela individuati dal Codice. Rischia anche di produrre direttive di piano avulse dai contesti

Figura 4 - Schema comparativo di due concezioni divergenti: paesaggio e beni paesaggistici (la tabella è stata elaborata tenendo conto dell’analisi del problema presentata in Poli 2006a)

## UN TENTATIVO DI SISTEMATIZZAZIONE

Credo che una delle conseguenze più evidenti del ragionamento fin qui condotto sia che il paesaggio oltre ad essere “storico” tutto, sempre e per definizione, necessiti di tutela anche nella più totale assenza di testimonianze o tracce materiali, monumentali, archeologiche, artistiche, come anche di “eccezionali” qualità ambientali... Forse è giusto far discendere dal ragionamento anche un’ipotesi, diciamo, applicativa, modesta ma forse utile, che poi consiste nella semplice esplicitazione in termini pratici di quei principi, o criteri di massima, annunciati nel titolo. Per alcuni di essi è sufficiente la precisazione di parametri concreti, misurabili e, presi separatamente, già ampiamente utilizzati nelle analisi storiche territoriali ed urbane. Ad esempio la valutazione comparativa delle “componenti” fisiche, economiche culturali e storiche dei territori, ivi comprese le incidenze visive: valutazione che dovrebbe, ma non sempre è, interdisciplinare. È utile confrontare i risultati delle varie discipline, ma non basta; né è sufficiente addizionarne gli approcci disciplinari: si dovrebbe piuttosto tentare una compenetrazione, “unirli insieme” non per accumulo, appunto, ma mediante la creazione di un approccio terzo, del tutto inedito. La sfida operativa è quella più impegnativa e si deve basare sulla creazione di una metodologia orientata, possibilmente da richieste pratiche, sul progetto del nuovo paesaggio e non solo sul rispetto di quello “storico”.

Consequente, da un punto di vista strettamente tecnico, risulta poi il superamento della lettura bidimensionale dei fenomeni storici, insita nella resa cartografica della posizione delle loro tracce

materiali, fra l'altro spesso solo simbolica. Le Carte Archeologiche (anche se gestite da sistemi GIS), se per qualche motivo intese (frintese) come rappresentazioni del "paesaggio storico" e soprattutto quando concepite esclusivamente come insiemi di oggetti, raffigurati con pallini, quadrati, triangoli e stelle multicolori, rappresentano solo se stesse: non la storia né tanto meno il paesaggio (Azzena 1997 e 2004). Invece è proprio la valutazione della quantità e della qualità delle interconnessioni evidenti tra i frammenti dispersi di un'epoca, nonché la possibilità di rivelare quelle celate, a costituire il primo dei principi di *individuazione* della storia *nel* paesaggio (più che del paesaggio "storico"). Individuazione ottenuta in massima parte grazie all'elaborazione teorica di una accurata ricerca analitica (topografia antica, analisi storica del territorio, archeologia del paesaggio, dello spazio ecc.) ma che, occorre riconoscerlo onestamente, dovrebbe segnalare più spesso e con più convinzione ad una plausibile utenza anche criteri di valutazione connessi alla semplice percezione. Non si tratta di un'astrazione speculativa né sarebbe, credo, una caduta di stile scientifico: sarebbe uno dei modi per evitare che qualcuno costruisca un qualsiasi manufatto che, anche se con le fondamenta non intacca alcuna presenza archeologica, con la parte epigeica deturpi, escluda, banalizzi, disturbi un paesaggio "caro alle popolazioni". Senza scomodare ponti sullo stretto e sostenibilità varie, si provi a cercare un luogo da dove godere di una visione complessiva del ponte romano di Porto Torres (cioè non uno dei soliti, indecifrabili ruderi smozzicati ma uno dei monumenti antichi meglio conservati della Sardegna). In particolare se ne cerchi una visione da Nord: si capirà meglio cosa intendo.

La laboriosa responsabilità di "individuare" paesaggi si deve dunque fondare anche su criteri più astratti, i famosi "principi di individuazione". In realtà li abbiamo già esaminati nelle loro formulazioni teoriche, per cui è ora sufficiente richiamarli in una sorta di sintesi conclusiva, definendoli per comodità come: *equidistanza*, *scala*, *reciprocità*, *condivisione*. *L'equidistanza* consiste nell'applicazione di una prospettiva storica in continuo movimento, non concentrata sulla fase più rilevante (cospicua, famosa, evidente...) di un contesto. Perché una cosa è la "ricostruzione" delle caratteristiche di un territorio in una data fase della sua storia, ovvero della sua evoluzione nel tempo, altra il tentativo di approccio sensibile alla compenetrazione (non stratificazione) degli innumerevoli segni dei paesaggi passati in quello presente, tendente all'individuazione di un certo grado di "cronodiversità", eventualmente rubricabile, se proprio necessario, come *alto*, *medio*, *basso*...

La *scala*, sempre dirimente nelle indagini sul paesaggio, in quest'ottica assume un'importanza decisiva: perché anche il grado di percezione (sia essa visiva, corporea, culturale, affettiva, etica, estetica...) cambia al variare della scala di osservazione. Le direttive di tutela centralizzate possono ad esempio risultare eccessive oppure totalmente insufficienti a seconda della scala di percezione emotiva che dei fenomeni tutelati hanno gli abitanti dei dintorni, i fruitori abituali, i proprietari dei terreni. Oppure: elementi perturbanti un'armonia discreta alla scala di dettaglio possono scomparire nella visione d'insieme, ma elementi perturbanti sulla grande scala perturberanno con ogni probabilità tutte le armonie discrete. Per intenderci: il mantenimento di un dato stato di conservazione potrebbe risultare spontaneamente da una visione a scala "affettiva" a denominatore basso: è il caso della manutenzione di lacerti di oliveto intorno al singolo villino che, moltiplicati per cento, forniscono - a costo zero e fuori dalle logiche del mercato dell'olio - la preservazione di parte del paesaggio dell'olivo (Chiusoli 2003, pag. 71). Mentre a scala affettiva alta non solo le singole piante di olivo ma tutti gli oliveti, insieme ai giardini, agli orti, alle vigne, alle carciofaie e alle limonaie sono solo ghiaia da rimuovere. E, a scala affettiva altissima (economia di mercato?), Sassari e tutto il suo territorio potrebbero benissimo scomparire sotto una raffineria o, come tra qualche decennio più probabile, sotto un'enorme discarica (d'altra parte i proprietari delle case intorno a Scala Erre, nella loro visione 1:50/1:100 della realtà che li circonda, da qualche anno sentono una gran puzza). Il risvolto politico della scala che ho chiamato "affettiva" non mi sfugge: credo solo

che un valore politico sia molto effimero nonché permeabile da un consolidato senso “affettivo” (o piuttosto etico) che non il contrario. Non troppo tempo fa, nel Colosseo avevano residenza fissa quelli che oggi chiamiamo i senza-tetto e nell’area dei Fori Imperiali pascolavano le vacche; sempre a Roma, ma solo qualche mese fa, hanno montato le impalcature per restaurare l’obelisco del Foro Italo, quello che reca inciso a lettere cubitali *Mussolini Dux*.

*Reciprocità.* La parola “paesaggio”, abbiamo detto, *contiene in sé* il segno dell’uomo. Anche sul più selvaggio dei territori estremi lo sguardo dell’uomo porta la storia. Ma per converso in un paesaggio evidentemente “storico” (qualsiasi cosa ciò significhi) i segni dell’antropizzazione non sono comunque separabili dalle componenti fisiche e naturali, che ne costituiscono il *contesto*. Toccando le une si incide sugli altri. E viceversa.

Queste considerazioni aprono la strada all’ultimo parametro, quello della *condivisione*: accettato e, anzi, da tempo protagonista delle concezioni e delle pratiche più avanzate della pianificazione, risulta ancora poco considerato quando si parla di tutela. Come corazze mal costruite, legislazioni sempre più restrittive hanno rivestito di maglie fittissime qualcosa che era già protetto, dimenticando scoperte parti sensibili e fragilissime. Se questo è vero per i c.d. beni singoli, quei “monumenti/documenti” spesso ridotti, come diceva Antonio Cederna, a «denti cariati in uno spazio metafisico» (Fig. 5), lo è stato in misura maggiore per quanto riguarda la tutela paesaggistica. In

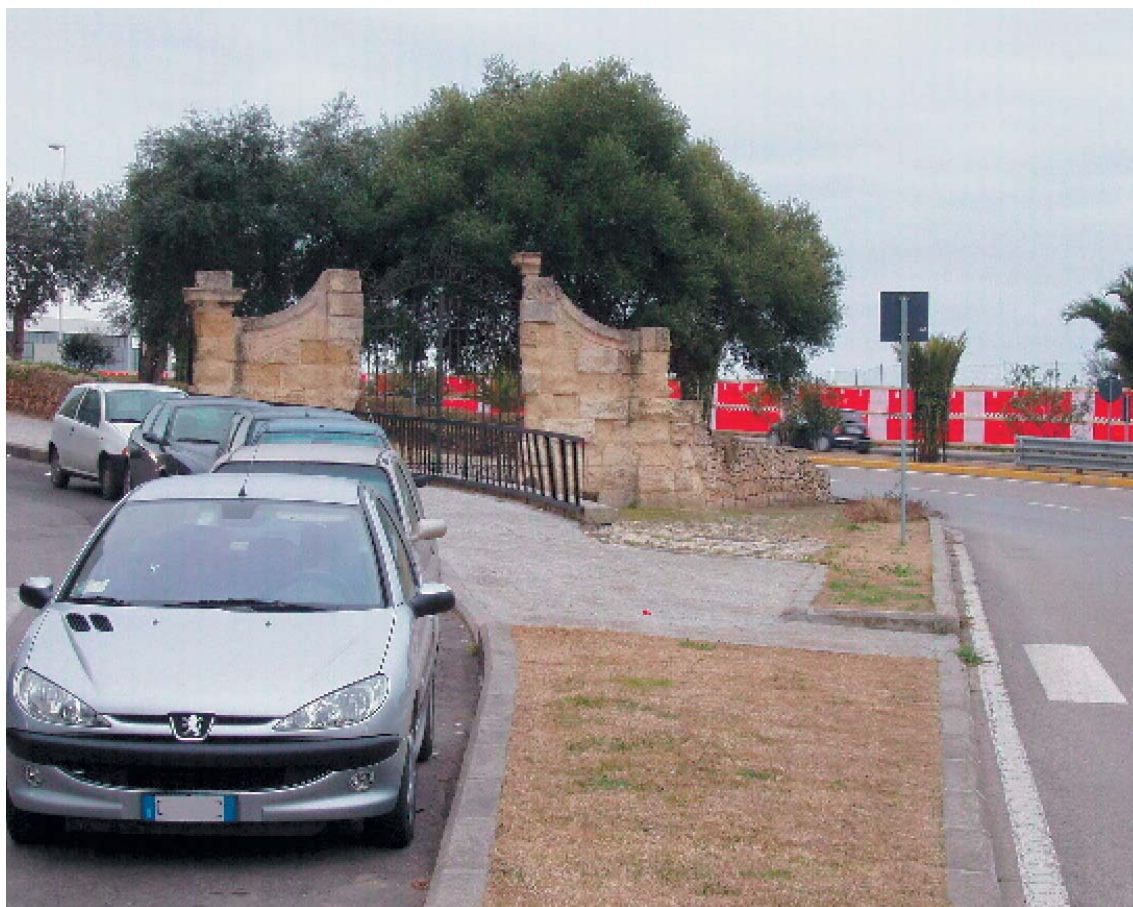


Figura 5 - «...come denti cariati in uno spazio metafisico...». Un antico portale di oliveto “preservato” con funzioni di arredo urbano in un’aiuola spartitraffico all’ingresso di Sassari

primo luogo, anche soltanto per scampare alla “peste del linguaggio”, bisognerebbe notare che la salvaguardia del paesaggio non può riguardare qualcosa che viene definito “Beni Paesaggistici”, sem-



---

plicemente perché non esiste niente, in natura o manufatto, che possa corrispondere a questa definizione. Secondo: la salvaguardia non si può fondare sui recinti perché, anche con tutta la buona volontà, non si riesce a recintare il paesaggio. Terzo: è plausibile che, invece, la salvaguardia passi attraverso l'attenzione condivisa per il territorio nel suo complesso, che non può che essere attenzione diffusa ed "estroflessa", cioè proiettata (progettata) verso il futuro (Fig. 4). Lo stesso Cederna, nel 1950, scriveva: «...in arte tutto teoricamente si può fare, che il "si deve" e il "non si deve" non c'entrano nulla, ma è solo e sempre questione di uomini, capaci e geniali o incapaci e mediocri...» (Cederna 1991, pag. 288). Più tardi rifiuterà questa visione che invece, a distanza di cinquant'anni e tradotta in termini meno apocalittici, sembra essere perfettamente condivisibile: l'unica speranza per una tutela dei valori alti di storia, cultura e buon vivere contenuti nei nostri territori e rappresentati nel nostro paesaggio, nonché di una sua applicazione praticabile perché non astrattamente imposta dall'alto, sta nella crescita della consapevolezza di quei valori, che non sono esattamente quelli catastali. In altre parole risiede tutta nell'attenta manutenzione della testa degli uomini che quei territori li abitano, li percorrono, li guardano.

## BIBLIOGRAFIA

- Aedon, 2005. Numero monografico sui Beni Paesaggistici. *Aedon - Rivista di arti e diritto on line*, 3 (<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2005/3/index305.htm>).
- Angiolillo S, 1992. Aristeo in Sardegna. *Bollettino di Archeologia*, 5-6: 1-9.
- Azzena G, 1997. Questioni terminologiche - e di merito - sui GIS in archeologia, Atti "Sistemi Informativi e reti geografiche in archeologia: GIS - INTERNET", VII Ciclo di Lezioni sulla ricerca applicata in campo archeologico, A. Gottarelli ed., Firenze 1997, pagg. 33-43.
- Azzena G, 2001. L'indagine topografica e la cartografia archeologica. In *Il Mondo dell'Archeologia*. Treccani, Roma, pagg. 149-152.
- Azzena G, 2004. Tancas serradas a muros. Tracce di incomunicabilità nel linguaggio archeologico. *Archeologia e Calcolatori*, 15: 185-197.
- Azzena G, 2006 (c.s.). Sardegna romana: rete viaria e organizzazione territoriale nell'area nord-occidentale. *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae*, 4 (2006). In corso di stampa.
- Benevolo L, 2006. L'architettura nell'Italia contemporanea. Ovvero il tramonto del paesaggio. Laterza, Roma-Bari.
- Berque A, 1995. *Les raisons du paysage, de la Chine antique aux environnements de synthèses*. Hazan, Paris.
- Bonesio L, 1997. *Geofilosofia del paesaggio*. Mimesis, Milano.
- Bonesio L, 2002. *Oltre il paesaggio*. Arianna Editrice, Bologna.
- Careri F, 2006. *Walkscapes*. Einaudi, Torino.
- Carpani E, 2005. La convenzione europea del paesaggio nell'esperienza italiana di tutela paesistica. In Colantonio Venturelli & Tobias 2005.
- Carpentieri P, 2004. La nozione giuridica di paesaggio. [http://www.giustizia-amministrativa.it/documentazione/studi\\_contributi/Carpentieri4.htm](http://www.giustizia-amministrativa.it/documentazione/studi_contributi/Carpentieri4.htm) (= *Rivista trimestrale di Diritto Pubblico*, 2: 263-424).
- Castelnuovi P, 1998. Il senso del paesaggio. Relazione introduttiva. In Atti "Il senso del paesaggio. Seminario internazionale". Politecnico di Torino, Torino, pagg. 1-22.
- Cavezzali D, Palombi MR, 2000. Conferenza nazionale per il Paesaggio, Atti I-II. Gangemi, Roma.
- Cederna A, 1991. *Brandelli d'Italia: come distruggere il bel paese*. Newton Compton, Roma.
- Chiusoli A, 2003. Paesaggi naturali e paesaggi agrari. In *Milani & Morpurgo 2003*, pagg. 70-71.
- Clément G, 2005. *Manifesto del Terzo paesaggio*. Quodlibet, Macerata.
- Clementi A, ed., 2002. *Interpretazioni di paesaggio. Convenzione Europea e innovazioni di metodo*. Meltemi, Roma.
- Cicala V, Guermandi MP, eds., 2005. *Regioni e ragioni nel nuovo Codice dei Beni culturali e del paesaggio. Atti del Congresso. Regione Emilia Romagna, Bologna*. (= <http://ibc.regione.emilia-romagna.it/regioni-ragioni/>)
- Colantonio Venturelli R, Tobias K, eds., 2005. *La cultura del paesaggio*. L.S. Olscki, Firenze.
- Colantonio Venturelli R, Galli A, 2005. La Convenzione Europea del Paesaggio e la gestione nelle aree metropolitane degli spazi rurali di riequilibrio. In *Colantonio Venturelli & Tobias 2005*, pagg. 255-275.
- Colavitti AM, De Montis A, 2004. Dai monumenti al contesto: politiche plurali verso la tutela delle forme dell'ambiente e del paesaggio. *Urbanistica Informazioni*, 195: 9-10.
- Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 20 ottobre 2000). Trad. italiana di M.R. Guido e D. Sandroni.
- Cosgrove D, 1990. *Realtà sociali e paesaggio simbolico*. Unicopli, Milano.
- Curtius ER, 1992. *Letteratura europea e Medio Evo latino*. R. Antonelli ed., La Nuova Italia, Firenze.
- De Candia L, 1994. Recinti sacri e feste lunghe in Sardegna. La centralità dei luoghi sacri nella costruzione della realtà territoriale sarda. In *Costa G, 1994. Un campus Teatrale a Sant'Anna Arresi in Sardegna*. Contemporanea, Firenze, pagg. 23-37.
- De Candia L, 2000. *Dell'Identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*. Rubettino, Soveria Mannelli.
- De Candia L, 2004. *Anime di luoghi*. Angeli, Milano.
- Di Bene A, Scazzosi L, eds. 2006. *La relazione paesaggistica. Finalità e contenuti*, Gangemi, Roma.

- Farina A, 2006. Il paesaggio cognitivo. Una nuova entità ecologica. Angeli, Milano.
- Farinelli F, 1981. Storia del concetto geografico di paesaggio. In *Paesaggio. Immagine e realtà*. Electa. Milano, pagg. 151-158.
- Farinelli F, 1991. L'arguzia del paesaggio. *Casabella*, 575-76: 10-12.
- Farinelli F, 2003a. Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo. Einaudi, Torino.
- Farinelli F, 2003b. La natura del paesaggio. In *Milani & Morpurgo 2003*, pagg. 66-67.
- Fazio M, ed., 1996. Dossier: "Paesaggio, identità perduta". La trasformazione del paesaggio italiano. *Italia Nostra*, 327.
- Fazio F, 2005. Gli spazi dell'archeologia. Temi per il progetto urbanistico. Officina, Roma.
- Gambi L, 1981. Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni. *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, R. Martinelli e L. Nuti eds., CISCU, Lucca, pagg. 3-9.
- Gambi L, 1986. I valori storici dei quadri ambientali. In *Storia d'Italia*, 1. I caratteri originali. Einaudi, Torino, pagg. 5-60.
- Guermanni MP, ed. 2006. Dossier. Oltre di Codice. *IBC*, 14, 2: 57-80.
- Guzzo PG, 1996. Considerazioni sui parchi archeologici. *Ostraka*, 5, 2: 372.
- Guzzo PG, 2002. Natura e storia nel territorio e nel paesaggio. "L'Erma" di Bretschneider, Roma.
- Irti N, 2006. Norma e luoghi. Problemi di geo-diritto, Laterza, Roma-Bari.
- La Cecla F, 2005. Perdersi. L'uomo senza ambiente. Laterza, Roma-Bari, 2° ed.
- Le Lannou M, 1979. Pastori e contadini di Sardegna. La Torre, Cagliari.
- Lenzi F, ed. 1999. Atti "Archeologia e ambiente". Abaco, Bologna-Ferli.
- Leon P, 1991. La politica del paesaggio. *Casabella* 575-76: 94-96.
- Longobardi G, 2002. Aree archeologiche: nonluoghi della città contemporanea. Atti "Archeologia urbana e progetto di architettura", M.M. Segarra Lagunes ed., Gangemi, Roma, pagg. 41-52.
- Maciocco G, ed., 1991. La pianificazione ambientale del paesaggio. Angeli, Milano.
- Maciocco G, ed., 2000. *Wastelands*. Plurimondi, 3.
- Maciocco G, Pittaluga P, eds., 2001. La città latente. Il progetto ambientale in aree di bordo. Angeli, Milano.
- Mastino A, 1995. La produzione e il commercio dell'olio nella Sardegna antica. In "Olio sacro e profano", M. Atzori, A. Vodret eds., Editrice Democratica sarda, Sassari, pagg. 60-76.
- Milani R, 2005. Cultura del paesaggio ed estetica del paesaggio in Italia. In *Colantonio Venturelli & Tobias 2005*.
- Milani R, Morpurgo A eds., 2003. Mutazioni del paesaggio. *Parametro*, 245 (n. monografico).
- Mossa V, 1991. Luna & sole. Curiosità edilizie di Sassari. Delfino, Sassari.
- Palazzo A, 2002. Identificare i paesaggi. I. Risorse storico culturali. In *Clementi 2002*, pagg. 138-160.
- Palazzo AL, 2003. Paesaggi e modificazione. Riflessioni sulla fertile ambiguità della storia. *Urbanistica*, 120: 102-110.
- Panizza M, Piacente S, 2003. Geomorfologia culturale. Pitagora, Bologna.
- Poli D, 2001. Attraversare le immagini del territorio. All'Insegna del Giglio, Firenze.
- Poli G, 2006a. Quali prospettive per la pianificazione paesaggistica? *IBC*, 14,2: 76-80.3
- Poli G, 2006b. Il territorio? Nasconde un tesoro. *Europei*, 5, 24: 8-9.
- Raffestin C, 2005. Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. *Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze.
- Ricci A, 2006. Attorno alla nuda pietra. Donzelli, Roma.
- Rovina D, 2005. Scavi urbani a Sassari: problemi metodologici e primi risultati. *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae*, 3: 103-112.
- Scazzosi L, 1999. Politiche e culture del paesaggio. Esperienze internazionali a confronto. Gangemi, Roma.
- Scazzosi L, 2002. Leggere il paesaggio. Confronti internazionali. Gangemi, Roma.
- Tagliagambe S, 2005. Le due vie della percezione e l'epistemologia del progetto. Angeli, Milano.
- Turri E, 1983. Antropologia del paesaggio. Comunità, Milano.
- Turri E, 2006. Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato. Marsilio, Venezia, 5° ed.
- Ulisse F, 2004. Le parole per dirlo. *IBC*, 12,2 ( = <[77](http://www.abc.regione.emilia-romagna.it/h3/h3.exe/aRIVI-STAIBC/sC:!TEMP!HwTemp!3seCB52.tmp/d1;data.x=> [01/07])</a>).</p>
<p>Venturi Ferriolo M, 2002. Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano. Editori Riuniti, Roma.</p>
</div>
<div data-bbox=)